

INTRODUZIONE

Il dibattito filosofico su persona e individuo non tramonta mai¹ in quanto connaturato al cuore dell'uomo. Anche quando non se ne parla, il pensiero si tramuta inevitabilmente in vissuto quotidiano, come le cronache quotidiane testimoniano, lasciando trasparire dietro le azioni della politica, dell'economia, ecc., fino a quelle estremamente personali, anche le più intime, profonde e nascoste, la personale visione dell'uomo, cioè di noi stessi e dei propri consimili, ma anche dell'intero creato per estensione.

Noi crediamo fermamente che l'uomo sia persona e non individuo, così come l'insieme di persone costituisca un popolo e non una massa.

Il termine individuo infatti, facendo riferimento ad un'unità indivisibile del tutto, non è in grado di descrivere la natura e le peculiarità dell'uomo. In questo senso ne dovrebbe quindi conseguire che, visto un uomo o una donna, dovremmo pensare che si siano visti e conosciuti tutti gli uomini e tutte le donne, un po' come avviene per gli animali.

Ma sappiamo che naturalmente ciò non risponde al vero.

Tuttavia, rimane il fatto che se prevale il concetto di individuo, come sta accadendo in questa stagione postmoderna dell'umanità (ma è già ampiamente accaduto nel novecento con il nazifascismo ed il comunismo), allora l'uomo diventa semplicemente un'unità del tutto e come tale ridotta a numero, a mero oggetto che, come tale, ha senso solo se usato o consumato. Sappiamo tuttavia che un oggetto non ha diritti ma solo il dovere di farsi usare perché questo è l'unico senso del suo essere. Quando si rompe, quando è obsoleto, quando non serve più l'oggetto si rottama, si elimina. Ma questo è ciò che in fondo in fondo sta accadendo in questa nostra società e purtroppo non solo e non tanto nel contesto civile ed economico ma anche e soprattutto a livello istituzionale e del diritto.

Queste sono le ragioni di tanti abomini ai quali assistiamo e che, ahimè, tante volte avalliamo con i nostri comportamenti quotidiani e con i nostri silenzi. A questo stato di cose non ci vogliamo adeguare e non vogliamo abdicare. Per questo ci mettiamo in gioco nella convinzione che lo Stato e le sue emanazioni locali (comuni e regioni) debbano tutelare la persona più debole, senza scartarla e, anzi, valorizzandola non solo per se stessa quanto come vero e primo bene comune per la società. Se il più debole soccombe anche il più forte prima o poi è destinato alla stessa sorte.

A questo destino noi non vogliamo arrenderci come uomini, prima, e come credenti in Cristo, poi.

1 Il termine *i*, ha una corrispondenza etimologica nel termine gr. ἄτομος (comp. di ἀ- privativo e tema di τέμνω «tagliare», quindi indivisibile) e con questo etimo è entrata nel linguaggio filosofico dell'antichità con Leucippo e, soprattutto, con il suo scolaro Democrito, che la usarono per indicare ciascuno dei componenti ultimi, indivisibili e inalterabili, del reale, dalla cui aggregazione e separazione dipendono rispettivamente la generazione e la distruzione (<http://www.treccani.it/enciclopedia/individuo>).

LA PERSONA

La persona si articola su due assi inscindibili: la mente ed il corpo, il contenuto ed il contenitore. Due assi che si influenzano reciprocamente in modo così inestricabile da renderne spesso difficile l'individuazione degli ambiti d'appartenenza e le modalità di reciproca influenza. Se poi consideriamo che l'ambiente, inteso come l'insieme delle condizioni di vita (relazionali, nutrizionali, ambientali, ecc.) possono influenzarne alternativamente l'espressione dell'una o dell'altra dimensione, ecco che la complessità del sistema si amplifica enormemente e, soprattutto, in maniera difficilmente prevedibile.

Secondo il concetto occidentale "*per sé una*", che trova conferma anche sul piano biologico-molecolare, la persona umana è individuo unico e irripetibile, ma come tale non può che esprimere solo parte della complessità e della ricchezza dell'intero genere umano. Ne consegue che è solo nell'insieme relazionale delle persone che il genere umano può essere definito e complessivamente descritto e compreso, ed è per questo che obiettivo della società, nel suo insieme di famiglia, istituzioni, scuola e altre agenzie educative, non può che essere quello di educare l'individuo alla relazione, per una condivisione adulta, aperta e senza timori, delle aspirazioni, dei sentimenti e dei saperi.

Secondo l'etimologia greca di "maschera", invece, la persona è corporeità.

Nella tragedia greca gli attori cambiavano maschera per rappresentare appunto personaggi diversi. La maschera quindi era l'immagine che permetteva di individuare il personaggio che era in scena e ne delineava il carattere e la personalità. Allora, da questo punto di vista, quando ci si riferisce al termine maschera, cioè il corpo, si identifica il mezzo, il contenitore che veicola ciò che caratterizza la persona in termini di interiorità e unicità, le caratteristiche peculiari, ma anche il mezzo attraverso il quale la persona può entrare in relazione con l'ambiente e con le altre persone. Così, ad esempio, quando si chiama una persona cara per nome, ecco che automaticamente si pensa ad essa con tutte le sue caratteristiche, i suoi pregi e i suoi difetti, tutta la sua essenza. *Ma se si volesse parlarle ed essa non avesse corpo, la sua maschera appunto, come sarebbe possibile comunicare con essa?* Ecco perché allora la necessità di porre particolare attenzione alla corporeità e alla sessualità che la caratterizza. Ma perché la sessualità determina modalità di comportamento e di relazione specifici dell'essere maschio e dell'essere femmina. Si può allora ben comprendere la necessità di destinare particolare cura all'educazione della persona anche in relazione alla sessualità, da intendere come una modalità assolutamente speciale per permettere una relazione così intima e profonda e di totale donazione fra un uomo ed una donna che non può essere paragonata ad altra forma di comunicazione. Così ci si relaziona con i consimili da uomini e da donne e all'interno del matrimonio la sessualità, oltre che costituire il mezzo attraverso cui si realizza e genera la vita, diventa modalità

non solo relazionale fra i coniugi ma anche educativa nei confronti dei figli. E di questo è necessario che i genitori ne siano assolutamente consapevoli.

Da un punto di vista storico-filosofico, nonostante l'uomo si sia da sempre interrogato sulla propria natura e sui moti interiori che lo pervadono, si può dire che il concetto di "*personal identity*" si delinea chiaramente solo nel 1694, con il "Saggio sull'intelletto umano" di John Locke (1971), laddove l'Autore affronta le differenze fra uomo e persona.

Sono tuttavia i progressi registrati negli ultimi due secoli nel campo psico-pedagogico e delle neuroscienze che ci hanno permesso di ben comprendere che la personalità non deriva solo dalle inclinazioni e dal temperamento propri dell'individuo, ma anche, e spesso in maniera determinante, dalle relazioni interpersonali, da processi di mimesi di adulti e coetanei elevati al ruolo di modelli, e più in generale, da tutti gli stimoli provenienti dall'ambiente e dalla società.

Così l'uomo-umanità è ritenuto a ragione un "*animale culturale*" e l'aforisma "*non esiste uomo senza un altro uomo*", oltre ad essere un'evidenza, è ormai una consapevolezza più che consolidata e universalmente accettata.

La persona quindi si configura progressivamente nel corso della propria esistenza attraverso un processo di crescita esperienziale caratterizzato da una continua e ripetuta analisi e rielaborazione del vissuto posto a confronto con le proprie aspirazioni e sentimenti e con i modelli assunti a riferimento.

Il processo di costruzione dell'identità inizia già durante la vita intrauterina, nel rapporto esclusivo con la madre, e conduce, in condizioni fisiologiche, quelle che comunemente si considerano "*normali*", alla formazione di una persona autonoma, ma al tempo stesso bisognosa e capace di relazioni positive in entrata e in uscita, dotata di un giusto grado di autostima, ma non egocentrica, sensibile, ma non ansiosa, capace di affrontare situazioni e di elaborare soluzioni a vantaggio proprio e della collettività.

In questo modo la persona diventa elemento unico e irripetibile, e al tempo stesso insostituibile, per il sistema socio-culturale che lo ha generato, sia in senso biologico che sociale.

Questo processo di maturazione è pressoché inarrestabile ed è su questa evidenza che si basa il concetto di formazione continua della persona, della speranza nel recupero dei disagiati, "*della speranza contro ogni speranza*" che anima tante condizioni umane.

Da qui, pertanto, il rispetto assoluto per la vita umana, senza distinguo di stadio fisiologico, né di condizioni di salute, né di status o meriti-demeriti sociali, ecc.

La persona, quindi, non è elemento statico e il divenire che la caratterizza la porta a "*non essere più*" la stessa rispetto al giorno appena trascorso, così come "*ancora non è*" rispetto a quello a venire. Il processo di maturazione della persona è quindi "*un continuum*", seppure caratterizzato da ritmi evolutivi diversi in funzione dell'età, e si interrompe solo con la morte.

Anche quando dovessero insorgere patologie del sistema nervoso o di altro apparato, congenite o acquisite, e le facoltà mentali e/o motorie ne dovessero risultare invalidate, la persona non perde la sua dignità e il suo ruolo, rimanendo anche in queste condizioni elemento unico e insostituibile per la crescita del tessuto socio-culturale di appartenenza, nella condivisione e nella gestione della “*diversità e della sofferenza*” che può scaturire da siffatte condizioni.

PERSONA E CERVELLO

Le potenzialità umane si identificano largamente con quelle del cervello che a sua volta dipendono dalla sua struttura e funzionalità.

Il cervello è un organo altamente plastico che presenta una struttura ancestrale, l'amigdala o cervello rettiliano, che sovrintende alla gestione di risposte deputate alla sopravvivenza della persona, e una porzione corticale che modula le risposte stesse.

Il nostro cervello, infatti è organizzato in maniera gerarchica, per cui le funzioni superiori e evolutivamente più recenti regolano e modulano le funzioni inferiori e più antiche rispetto alle prime.

Una peculiarità di cui l'uomo dispone sono una serie di disposizioni o di tendenze dotate di una base innata. È grazie a tali tendenze che all'essere umano è permesso di raggiungere mete necessarie alla sopravvivenza. Ma da sole esse non sarebbero sufficienti: fondamentale è anche l'influenza derivata dall'apprendimento dei risultati di queste stesse tendenze e dagli stimoli ambientali. È proprio grazie all'interazione che avviene tra tendenze innate e apprendimenti che vengono a crearsi i cosiddetti Sistemi Motivazionali (SM). In questo senso il nostro cervello è altamente plastico².

Nello specifico, secondo un'ottica cognitivo evolutivista (Liotti & Farina, 2011), i Sistemi Motivazionali sono unità neuronali di regolazione della condotta, dei moduli specializzati in funzioni essenziali per la sopravvivenza e la vita sociale. In altre parole essi permettono all'uomo di controllare il proprio comportamento e le proprie emozioni; la loro particolarità sta nel fatto che essi non sono solo mere tendenze innate all'azione venendo profondamente influenzate dall'apprendimento dell'esperienza vissuta (relazioni, ambiente familiare, ambiente scolastico, di lavoro, ecc.). Questi Sistemi sono organizzati in modo gerarchico (in base all'ordine di comparsa nell'evoluzione) e i Sistemi Motivazionali più recenti controllano quelli più antichi. Essi possono essere divisi in Sistemi di primo, di secondo e di terzo livello.

² Si sta facendo riferimento alla Teoria dell'Attaccamento di Jhon Bowlby (1969), i cui studi risultano di notevole importanza e rilevanza scientifica nella comprensione dello sviluppo della personalità e dell'aggressività sociale.

Quelli di primo livello risiedono nel cosiddetto “cervello rettiliano”³ e riguardano l'omeostasi corporea, occupandosi della regolazione fisiologica e delle contingenze ambientali non sociali (difesa⁴, esplorazione, territorialità, sessualità).

I Sistemi di secondo livello risiedono nel “cervello paleo-mammifero. Essi, infatti assolvendo la funzione di regolazione degli aspetti relativi alle relazioni interpersonali, sono detti Sistemi Motivazionali Interpersonali⁵ (SMI). Si tratta di Sistemi di peculiare interesse, con particolare riferimento soprattutto al Sistema cosiddetto di Attaccamento, per comprendere le dinamiche relazionali fin dalla primissima infanzia e per dare significato a tutti quei vissuti collegati ad eventuali condizioni di violenza subita.

Al terzo livello, infine, appartengono i Sistemi che risiedono nella neocorteccia, il cosiddetto “cervello umano”, e che, come tali, sovrintendono alla regolazione delle capacità tipicamente umane di intersoggettività, come la condivisione dell'esperienza, e la costruzione di significato in virtù di processi di metacognizione o mentalizzazione.

Quest'ultimo livello modula la risposta dei processi dei SMI inferiori ed è da questi influenzato.

Come precedentemente accennato, nell'ambito dei SMI particolare rilievo va attribuito al Sistema di Attaccamento⁶ che, teorizzato da Bowlby negli anni 60, svolge un ruolo fondamentale nel determinare, nell'arco dello sviluppo del bambino, i caratteri di una personalità armonica, stabile e ben equilibrata, assumendo anche un significato di protezione e di sopravvivenza. È proprio grazie a questa teoria e ai suoi successivi sviluppi che molti punti di vista in psicologia clinica, relativi agli effetti dei traumi dello sviluppo, sono stati rivisti o meglio definiti.

L'attaccamento è una predisposizione biologica adattiva che il piccolo manifesta nei confronti della figura che si prende cura di lui (caregiver) e che ne garantisce la sopravvivenza. In particolare consiste nella ricerca attiva di vicinanza a un membro del gruppo sociale, e svolge la funzione di richiesta di aiuto e conforto lungo tutto l'arco di vita, non solo durante l'infanzia, periodo in cui, certamente l'uomo (in questo caso il bambino) è maggiormente sensibile alla richiesta di aiuto e alla ricerca di vicinanza, ma anche nel corso della vita adulta, in momenti vissuti di forte precarietà. Questo Sistema si attiva pertanto in condizioni di bisogno, di paura e di dolore, soprattutto se intensi e prolungati. Per questo motivo esso tende ad attivarsi sempre, oltre che nei momenti di bisogno innato di vicinanza protettiva del bambino, anche durante esperienze traumatiche che possono essere esperite nell'arco della vita dall'essere umano. Si parlerà più avanti delle esperienze traumatiche

³ Coinvolgimento di reti neurali del tronco encefalico.

⁴ Particolare importanza assume il sistema di difesa nel ruolo che gioca nello sviluppo e nella gestione dell'aggressività in risposta a traumi (Liotti e Farina, 2011, pp. 71-75)

⁵ L'etologia ha classificato 5 tipi di sistemi motivazionali interpersonali: sistema dell'attaccamento, sistema dell'accudimento, sistema sessuale, sistema agonistico, sistema collaborativo.

⁶ L'attaccamento può essere definito come un insieme dinamico di atteggiamenti e comportamenti che contribuiscono all'instaurarsi di un legame specifico fra due persone, un vincolo le cui radici possono essere rintracciate nelle relazioni primarie che si instaurano fra bambino e adulto.

che a volte, sempre più spesso, possono caratterizzare le storie di vita. Per il momento basti specificare che esse, soprattutto se vissute nell'arco dell'infanzia, possono incidere profondamente nello sviluppo di un Attaccamento Insicuro, Disorganizzato e di una personalità fortemente immatura, con la conseguenza di forti lacune e problematiche che si ripercuotono nella vita affettiva, relazionale, cognitiva ed emotiva. Molte delle problematiche intrafamiliari e molte storie di violenza all'interno delle mura domestiche derivano da una storia pregressa con mancato sviluppo di un Attaccamento Sicuro e forti traumi subiti (che possono essere di varia natura).

La grande peculiarità del cervello umano risiede nella capacità di svilupparsi nelle sue diverse porzioni in funzione degli stimoli ambientali che ne attivano specifici gruppi di neuroni.

È evidenza di questo tempo, ad esempio, che la zona di proiezione corticale dei pollici nel cervello dei ragazzi risulta ampiamente più sviluppata rispetto a quella dei genitori e ancor più dei nonni a causa del marcato uso di queste dita nella digitazione di sms, con i telefoni cellulari, e l'ampio uso di videogiochi, che richiedono maggiore velocità di risposta e abilità nell'uso delle dita nel muovere leve o pigiare i tasti dei joystick.

Oggi sappiamo che questo fenomeno è dovuto a neuroni che i ricercatori hanno denominato Neuroni Specchio (*mirror*) (Carlson, 2008). Inizialmente ciò fu riscontrato nelle scimmie, come mostrano gli studi realizzati da Rizzolatti, Fogassi e Gallese (2001) con cui sono stati individuati dei particolari neuroni risiedenti in determinate aree cerebrali (corteccia premotoria ventrale del cervello della scimmia) che si attivano quando gli animali osservano il comportamento o le azioni di altri animali o di persone. Si è notato che questi neuroni si attivano anche quando i movimenti e le azioni in questione vengono compiuti e portati avanti in prima persona. Tali neuroni, dunque, vengono attivati sia alla vista, sia durante l'esecuzione di particolari movimenti.

La presenza di neuroni specchio è stata confermata anche nel cervello umano, più precisamente nel lobulo parietale inferiore e nell'area premotoria ventrale. Un'altra caratteristica particolare di questi neuroni, oltre a quelle già ricordate, riguarda il fatto che essi si attivano non solo alla vista di un'azione o durante l'esecuzione della stessa, ma anche all'udire suoni o rumori che rievocano un movimento o un'azione familiare, che viene quindi riconosciuta. Tali suoni familiari rievocano e ricordano le azioni che rappresentano. È grazie ai neuroni a specchio, inoltre, che riusciamo a comprendere le azioni degli altri⁷: infatti, nel momento in cui vediamo qualcuno compiere un'azione si attivano i circuiti neurali responsabili di quella determinata azione; avviene lo stesso nel momento in cui si percepiscono i suoni caratteristici di quell'azione. Proprio grazie all'attivazione di questi circuiti si produce il *feedback* che permette di riconoscere una determinata azione. Altri ulteriori

⁷ “Si comprende un'azione quando la sua osservazione fa entrare in ‘risonanza’ il sistema motorio dell'osservatore. Perciò, quando osserviamo una mano che afferra una mela, nelle aree motorie dell'osservatore si attiva la stessa popolazione di neuroni che controlla l'esecuzione dei movimenti necessari ad afferrare. In altre parole, comprendiamo un'azione perché la rappresentazione motoria di quell'azione è attiva nel nostro cervello” (Rizzolatti, Fogassi e Gallese, 2001, p. 661).

studi (Iacoboni, Molnar-Szakacs, Gallese, Buccino, Mazziotta & Rizzolatti, 2005)⁸ hanno rilevato come i meccanismi dei neuroni specchio permettano non solo a comprendere e a rappresentarci il tipo di azione di cui si tratta, ma anche a coglierne le intenzioni della persona che la mette in atto.

Ciò che è vero per azioni e comportamenti ma anche per le emozioni. I circuiti dei neuroni specchio giocano un ruolo fondamentale nel riconoscimento delle emozioni. Quando infatti osserviamo l'espressione facciale di un'emozione, senza che ce ne rendiamo conto immaginiamo noi stessi con la stessa emozione e spesso tendiamo anche a riprodurre la stessa espressione nel nostro volto. Tale rappresentazione somato-sensoriale ci fornirebbe indizi che ci permetterebbero di riconoscere l'espressione che stiamo osservando. I neuroni specchio, dunque, ci fornirebbero quel feedback necessario a comprendere cosa provano gli altri: è proprio questo fatto che ci permette di entrare in empatia con le altre persone⁹.

Questo discorso (che meriterebbe certo un più ampio approfondimento visto la complessità dell'argomento) sebbene si voglia perdonare la brevità e la sinteticità con cui è stato trattato, è comunque molto utile a comprendere e a interrogarci sulle dinamiche che caratterizzano la nostra società. Basta osservare i comportamenti delle persone, anche e soprattutto all'interno della famiglia. L'empatia, il comprendere le esigenze e i bisogni degli altri, il rispetto di se stessi e delle necessità altrui, molto spesso sembrano non esercitare nessun tipo di influenza nelle persone. Ciò che manca è proprio il desiderio di comprendere gli altri, di comprendere cosa spinge un uomo a comportarsi e a reagire in un determinato modo. Ma ciò che è carente è solo il desiderio o vi è anche un'incapacità di riconoscere tutto questo, di capire, di comprendere, di immedesimarsi, di volersi bene, di empatizzare con gli altri? L'uomo quando nasce ha già insita in sé, salvo i casi di patologie congenite o traumi cerebrali, questa spinta verso l'altro, questa apertura alla relazionalità senza la quale morirebbe. L'uomo non è fatto per stare solo. Eppure, proprio per questa sua caratteristica innata ad apprendere e ad imitare ciò che viene proposto da chi gli sta accanto (familiari, genitori, figure di riferimento, amici, insegnanti ecc), tende ad assumere comportamenti che molto poco si addicono alla reale natura (evoluzionisticamente parlando) dell'essere umano. È il caso di dire, quindi che la società, in primis la famiglia (prima fonte di educazione) gioca un ruolo fondamentale nell'educare alla vera vocazione dell'uomo, nell'insegnargli quell'autenticità di vita a cui siamo chiamati. Sempre più viene a mancare quel modello di riferimento da cui è possibile attingere.

⁸ Attraverso tale esperimento i ricercatori hanno mostrato ai partecipanti due tipi di azioni, mostrando in un primo momento un braccio che si muoveva verso una tazza piena (in un contesto con altri oggetti preparati per uno spuntino); in un secondo momento, invece il braccio si allungava nel tentativo di afferrare la tazza vuota (sistemata in un contesto con altri oggetti che indicavano il già avvenuto spuntino). La prima azione indica l'intenzione di bere, la seconda di sprecchiare. Ebbene i ricercatori rilevarono che c'erano delle differenze di attivazione dei neuroni specchio nell'osservare le due diverse azioni (ma non nell'osservare semplicemente i due contesti differenti).

⁹ Tale fenomeno è già riscontrabile nei neonati, i quali tendono a riprodurre e imitare le espressioni facciali che un adulto (per solito la figura di riferimento) gli ripropone. È stupefacente pensare a come caratteristiche e meccanismi cerebrali innati possano poi modificarsi a causa dell'influenza esercitata dal contesto ambientale.